

Territori postcoloniali ai limiti. I campi per rom in Italia e Francia tra *doxa* e storia.

In: Ceva, E. e Galeotti, A. E. (a cura di) 2012. *Lo spazio del rispetto*, Milano: Bruno Mondadori, pp. 194-216.

Versione non definitiva da non citare senza il permesso dell'autore

Giovanni Picker – ISPMN

For us, the hope of intellectual independence is to resist, and the necessary first step in the resistance is to discover how the institutional grip is laid upon our mind.

Mary Douglas, *How institutions think*, 1986, 92

Introduzione

Nel 2007 l'Istituto per lo Studio sulla Pubblica Opinione (ISPO)¹ effettuò un sondaggio sulle rappresentazioni dei rom da parte dei non-rom, o *gagi*, in Italia. Una delle domande presenti nel questionario era quanto d'accordo l'intervistato fosse con l'opinione secondo cui i rom che vivono nei campi nomadi in Italia ci vivono sulla base di una loro scelta. L'83% degli intervistati si dichiarò d'accordo o parzialmente d'accordo con questa opinione. Di contro, numerosi studi sulle condizioni di marginalità in cui gli abitanti dei campi nomadi vivono, mettono in luce la loro completa estraneità nei confronti della scelta di vivere in quei luoghi, la quale viene invece presa da amministratori locali (Sigona e Monasta 2006, p. 5-8; ERRC 2000; Righetto 2009).

L'opinione raccolta dall'ISPO può essere definita come *doxa*, ossia, seguendo Bourdieu (1977),

quando c'è una corrispondenza quasi perfetta tra l'oggetto dell'ordine e i principi soggettivi dell'organizzazione – come nelle società dell'antichità – il mondo naturale e quello sociale appaiono come auto-evidenti [...]. Possiamo chiamare questa esperienza *doxa*, per distinguerla dall'opinione orto-dossa e da quella etero-dossa, le quali contemplanò la possibilità di opinioni divergenti e antagoniste. [...] . Dal momento che la necessità soggettiva e quella auto-evidente del senso comune vengono validate dal consenso oggettivo sul senso del mondo, quel che è essenziale viene *dato* per scontato perché *ricevuto* in modo scontato: la tradizione della trasmissione del senso comune avviene in silenzio, e in modo del tutto surrettizio. (1977, p. 164; 167)

¹ www.ispo.it, per un'analisi del sondaggio si veda Arrigoni e Vitale (2008).

La domanda di ricerca alla quale questo capitolo si propone di rispondere può essere presa in prestito dall'idea di Mary Douglas citata in epigrafe: *come ha fatto la 'morsa istituzionale' [institutional grip] di campi per rom a imporsi, nelle rappresentazioni di senso comune, come scelta degli stessi rom?* Nel caso di tale forma di confinamento per una particolare popolazione, la speranza dell'antropologa di raggiungere l'indipendenza intellettuale, sebbene fondamentale, non sembra essere l'unica ragione per cercare una risposta. Vi è un ulteriore motivo, sociologicamente più rilevante: la presenza importante di tale dispositivo di confinamento, il campo per civili stranieri, nelle storie coloniali e postcoloniali dei paesi europei (Rahola 2003; 2007; 2010; Hailey 2009).

Nel marzo 2007, in un sobborgo a nord-est di Parigi veniva inaugurato il primo *village d'insertion*. Era la prima volta, dopo la Seconda Guerra Mondiale, che le istituzioni francesi progettavano e implementavano il confinamento recintato di gruppi particolari, in questo caso di rom, indipendentemente dal loro status giuridico o amministrativo. Nel maggio dello stesso anno, i sindaci di Roma e Milano firmavano due patti, simili tra loro, con il Ministro dell'Interno, chiamati "Patto per Milano sicura" e "Patto per Roma sicura". Nel testo dei patti le due ragioni principali della mancanza di sicurezza urbana sono "immigrazione e integrazione", e "campi nomadi". Questi due patti inaugurarono una nuova strategia politica nei confronti dei rom in Italia, che mostra somiglianze con le politiche fasciste di raccolta di dati biometrici e di segregazione razziale dei rom (Loy 2009: 32).

Fino all'inverno 2010 questi luoghi per i civili stranieri, chiamati *villages d'insertion* in Francia e "campi nomadi" in Italia, collocati ai limiti di periferie urbane, sono diventati tropi dominanti nel discorso politico, mediatico e quotidiano, prorompendo a tratti in retoriche aizzanti ondate di "panico morale" (Sigona 2008).² Analisi illuminanti delle condizioni sociali entro cui il recente aumento di visibilità sociale di tali luoghi, e il correlato suo uso politico, sono stati possibili, sono già state proposte (ad esempio: Canut 2011; Stewart 2012; Picker 2010; Fassin 2010). In questo contributo il mio obiettivo è diverso e per certi versi più comprendente: rispondere alla mia domanda di ricerca, o in altre parole, spiegare perché la *doxa* della presunta scelta dei rom di vivere in campi possa essere pervasiva, e più in generale disarticolare la *simbiosi* data per scontata tra rom da un lato, e campi ai limiti urbani dall'altro. Raggiungerò questo obiettivo attraverso una sociologia storica comparata di contesti socio-politici italiani e francesi.

² Si veda ad esempio i fatti accaduti a Ponticelli (Napoli) nel 2008 <http://www.repubblica.it/2008/05/sezioni/cronaca/rom-napoli/molotov/molotov.html>, e a Massy (Parigi) 2010: <http://www.lacimade.org/communiqués/2288-Attaque-d-un-camp-de-Roms---Massy---Seule-r-ponse-de-l-administration---le-retour-forc%E2%80%94volontaire>

Una prospettiva comparativa si rivela particolarmente euristica, perché, da un lato sia l'Italia che la Francia hanno un passato coloniale, e i campi per civili stranieri appaiono per la prima volta nelle colonie; dall'altro, campi nomadi e *villages d'insertion* condividono caratteristiche morfologiche e logistiche, le cui principali sono le seguenti:³

caratteristiche morfologiche:

- 1) I residenti stranieri hanno generalmente reddito basso o nullo, e sono considerati nomadi dalle autorità locali e statali, e dalla maggioranza dei cittadini.
- 2) Entrambi sono recintati e costantemente sorvegliati, con accesso e residenza strettamente regolamentata.
- 3) Entrambi sono situati in periferie urbane, spesso male collegate dal trasporto pubblico.
- 4) Entrambi sono territori stigmatizzati come pericolosi e dove si concentrano criminali.
- 5) Entrambi sono stati concepiti come siti temporanei, per poi diventare permanenti o semi-permanenti.⁴

Caratteristiche logistiche:

- 6) Entrambi sono gestiti dal Comune per la manutenzione tecnica, la pulizia e le attività dei servizi sociali;
- 7) Entrambi sono oggetto di azioni di polizia spesso arbitrarie, e spesso al di fuori di norme e prassi seguite per la maggioranza dei cittadini.

La presenza di questi sette costituisce una valida base per un'analisi comparativa, al termine della quale emergeranno anche divergenze. Tuttavia, invece di effettuare una comparazione sociologica transnazionale di forme socio-spaziali, qui mi concentro su una genealogia sistematica. Oggetto del capitolo è la storia di due pratiche istituzionali in ciascun paese: a) le politiche di confinamento rivolte a civili; b) le politiche rivolte a rom. In particolare, vorrei evidenziare e discutere le circostanze storiche in cui queste due storie si intersecano. In tal modo metterò in evidenza le condizioni storiche in cui oggi le pratiche di segregazione dei rom sono non solo possibili praticamente, ma anche oggetto di rappresentazioni falsificate e cristallizzate in *doxa*. In primo luogo ripercorrerò la storia delle pratiche amministrative di reclusione nei campi, discutendone le loro origini coloniali. In secondo luogo, illustrerò l'emergere di politiche statali e municipali per il controllo dei rom e il loro sviluppo in Francia e in Italia. In

³ Per questa lista mi rifaccio a due risorse principali. Nel caso dei campi nomadi, alla letteratura che dalla metà degli anni '90 è stata prodotta (si veda per una sintesi, Picker 2009, capitolo 3). Nel caso dei *villages d'insertion*, mi rifaccio a Legros 2010a; 2010b; e a Bessone et. al 2011)

⁴ Questa caratteristica è riscontrabile nel caso italiano, data la presenza dei campi nomadi dagli anni '80. Nel caso francese, tuttavia, vi è ragione di pensare che la situazione non sia diametralmente opposta.

terzo luogo, vorrei discutere i modi in cui dalla fine della Seconda Guerra Mondiale le pratiche amministrative di reclusione si tradussero in politiche di inclusione sociale rivolte ai rom.

Mostrerò che sistemi di confinamento di gruppi indesiderati sono stati presenti in entrambe le esperienze nazionali coloniali, e che in entrambi i regimi fascisti i rom furono deportati in campi. Dopo la seconda guerra mondiale, mentre lo stato francese evitò di perpetuare quei dispositivi di confinamento nei confronti dei rom fino a marzo 2007– conservando tale pratica per lavoratori migranti dalle ex-colonie senza permessi – le autorità italiane cominciarono il confino di rom in campi a partire dai primi anni '80. Gli eventi degli anni 2000 legati alle questioni di ordine pubblico attestano una divergenza tra queste due storie nazionali: da un lato in Francia vengono costruiti campi per rom, i *villages d'insertions*, dall'altro i campi nomadi in Italia cominciano a ricevere aspre critiche.

L'ordine coloniale. I campi per civili e la loro diffusione in Europa durante la Prima Guerra Mondiale

Guardare al passato pone problemi, uno dei quali riguarda la prospettiva da cui guardare a eventi e idee. Dal momento che il punto di partenza di questo capitolo è la questione del trattamento istituzionale contemporaneo dei rom in Italia e in Francia, analizzerò il passato a partire da questo fenomeno. In altre parole, delinearò una 'storia del presente', o una “genealogia” (Foucault 1971).

Le origini dei campi per civili stranieri risalgono alla colonizzazione spagnola di Cuba, quando dal 1895 al 1898 le autorità militari disposero diversi luoghi recintati in cui rinchiodare civili, al fine di prevenire possibili rivolte che avrebbero reso il processo di colonizzazione lungo e tortuoso (Kotek e Rigoulot 2001). Ben presto, il campo diventò un dispositivo comune di governo della popolazione anche in altre colonie, come nel 1900 nel Sud Africa britannico, e nel 1904 in Namibia. Nei campi, o a causa del periodo lì trascorso, morirono 200.000 civili a Cuba e 14.000 in Namibia.

E' solo a partire dal Prima Guerra Mondiale che i campi appaiono in Europa, anche in Italia e Francia, come dispositivi di governo di civili stranieri. In un primo momento, i campi vennero utilizzati per i prigionieri di guerra, poi, quando l'Europa, dopo il tratto di Versailles, diventò una fitta rete di confini nazionali, furono utilizzati per quei civili sfollati che non potevano essere assimilati alle maggioranze nazionali. Lo scopo principale di costruire campi era evitare la dispersione di quelle persone non-assimilabili. Questo passaggio tra un dispositivo militare, nelle colonie e durante la Prima Guerra Mondiale, a uno amministrativo, è un cambiamento fondamentale. Esso infatti è il primo cambio di paradigma, che rese possibile vedere il campo

come uno dei tanti dispositivi di trattamento amministrativo di stranieri all'interno del nuovo ordine nazionale europeo.

Anche se privati delle loro finalità militari, i campi che apparvero in Europa alla fine della Prima Guerra Mondiale somigliavano in parte ai loro antenati coloniali. Se il campo coloniale era costruito col fine di evitare la violazione dell'ordine della dominazione coloniale, lo scopo dei campi europei per rifugiati e sfollati era evitare la violazione del nuovo ordine territoriale nazionale. Un ulteriore aspetto comune è che in entrambi i contesti vi è una chiara asimmetria in termini di potere decisionale tra soggetti internati, e le autorità statali. Quindi la somiglianza tra i campi coloniali ed europei post-bellici non è limitata ad elementi morfologici, ossia alla loro comune forma spaziale recintata. Essi fanno parte di una medesima politica di difesa di un determinato ordine sociale attraverso il confino di coloro che non si conformano ad esso (Bernardot 2008; Rahola 2003).

Le politiche rivolte ai rom dal 1900 alla Seconda Guerra Mondiale

Nonostante il fatto che le autorità statali abbiano avuto a che fare con i rom dal loro arrivo in Europa alla fine del XIV secolo, è solo alla fine del XIX secolo che un sapere, considerato scientifica, circa i modi in cui i rom devono essere trattati dalle autorità statali, viene prodotto. Fino ad allora, le politiche più importanti rivolte ai rom in Europa erano quelle implementate dagli Asburgo, in particolare da Maria Teresa, e poi da Giuseppe II. Le autorità dell'Impero definivano i rom 'asociali', vale a dire vagabondi devianti che non seguivano le norme giuridiche e morali della maggioranza. Di conseguenza essi avevano bisogno – secondo questa dottrina – non solo di essere puniti come qualsiasi altro cittadino riconosciuto colpevole, ma anche rieducati attraverso politiche di assimilazione (Plésiat 2010; Piasere 2004). L'“asocialità rom” divenne da allora un paradigma comune all'interno del quale definire questa popolazione, e a partire dall'inizio del XX secolo fu utilizzato anche dalle autorità francesi e italiane. Ma con quali argomenti veniva spiegato tale carattere intrinsecamente deviante?

Le teorie razziali, largamente riconosciute allora come scientifiche, interpretavano la tendenza a commettere crimini come una caratteristica ereditaria, al contempo biologica e psicologica. Tali teorie guadagnarono progressivamente popolarità tra il grande pubblico, soprattutto a partire dalla pubblicazione, nel 1876, del saggio del celebre antropologo italiano Cesare Lombroso, intitolato *L'uomo delinquente* (Bravi e Sigona 2007, p. 859). Il saggio include una sezione sui rom, e li descrive come persone la cui tendenza ereditaria verso la delinquenza non può essere corretta attraverso misure tradizionali come politiche sociali di inclusione, ma “con

completo disarmo e con una rapida ed energica repressione” (Lombroso 1876, p. 190). Tra la fine del XIX e l’inizio del XX secolo in Europa il “problema zingari” diventò un’espressione di uso quotidiano in uffici amministrativi e politici a tutti i livelli dello stato, in particolare nel quadro delle forze di polizia di frontiera. Tra il 1907 e il 1914 vi fu un significativo aumento di interesse nei confronti dei rom, a seguito progresso tecnologico dei metodi di identificazione, quali i sistemi di rilevazioni antropometriche e dattiloscopiche per il monitoraggio della mobilità umana internazionale di cui le forze di polizia iniziarono a fare regolare uso (About 2009). Grazie a queste nuove tecnologie, i rom poterono essere continuamente respinti ogni volta che cercavano di attraversare un confine nazionale. Tale condizione di “essere nel mezzo” impedì loro di essere riconosciuti come cittadini, dato che “il nuovo principio di nazionalità stigmatizzava meccanicamente gli “zingari”, i quali venivano improvvisamente considerati stranieri” (*ibid.*, 9).

Questo aumento del controllo di polizia ebbe la conseguenza indesiderata di aumentare la mobilità delle carovane di rom, che – respinti da più parti – si vedevano costrette a muoversi con elevata frequenza. Pertanto, lo stigma nei confronti dei rom poté progressivamente cristallizzarsi non solo attorno al paradigma della devianza, grazie alle teorie sulle razze umane, ma anche a quello della condizione di stranieri *par excellence*, ovvero persone che male si adattano al nuovo ordine nazionale europeo. Tale *duplice stigma* rese in definitiva i rom soggetti espellibili da qualsiasi territorio nazionale europeo indipendentemente dalla legalità del proprio comportamento.

In Francia il principale segno di tale politica nei confronti delle mobilità rom fu la legge del 16 luglio 1912, che rimase in vigore fino al 1969. La legge non mirava a controllare tutti i nomadi, ma solo quelli

che sembrano avere una professione problematica, che portano con sé la propria fantasia e i propri istinti di commettere furtarelli durante i loro viaggi. Aspettando l’ordine internazionale che permetterà di respingerli nel loro paese d’origine, è indispensabile prendere nei loro confronti delle misure di sicurezza. Non è tra l’altro proibito pensare che questa sorveglianza ravvicinata, poco compatibile con il genere di vita dei *Bohémiens* e dei *Romanichels*, avrà l’effetto di allontanarli dal nostro territorio. (Flandin, “Exposé des motifs de la loi du 16 Juillet 1912, séance du Sénat 10 mars 1911”, citato in Liégeois, 1994, p. 1-2; corsivi miei)

La legge distingue tre categorie di persone, in base alla residenza e al domicilio. In primo luogo, quelli che hanno residenza in Francia e un lavoro itinerante. Essi devono dichiarare la loro presenza alla Prefettura locale. In secondo luogo, coloro che non hanno né residenza né domicilio in Francia, ma una professione di “commerciante o circense”. Essi devono avere un libretto personale, detto “carnet”, con una fotografia identificativa. In terzo luogo, coloro che non hanno

domicilio e la residenza in Francia, che vengono chiamati “nomadi”. Essi sono stati tenuti ad avere un libretto, chiamato *carnet d'identité anthropométrique*. Il “carnet” è un quaderno di un centinaio di pagine che contiene i dati demografici degli individui di età superiore a tredici anni e della loro genealogia familiare, comprese due foto – di fronte e di profilo – e le impronte digitali. Le restanti pagine, vuote, permettono la registrazione in ciascuna città in cui l’individuo si ferma. Un dato importante per questa trattazione è che il *carnet anthropométrique* era simile al libretto personale, utilizzato dalle amministrazioni francesi nelle colonie per controllare dipendenti e prostitute (About 2009: 5). Tale dato mostra che le prime politiche nei confronti dei rom in Francia trovano precedenti diretti e unici nell'amministrazione coloniale. Tornerò su questo punto, dopo aver discusso l'ordine postcoloniale della politica delle minoranze in Europa.

Nella legge del 1912, i tre differenti profili sono accomunati da un medesimo fattore: definiti come potenziale pericolo per la sicurezza nazionale, sono profili di persone che *si muovono*. Da qui si deduce che la mobilità, e la sua pericolosità per l'ordine nazionale, sia il criterio principale per controllare quelle persone. La legge prevede poi diversi livelli di pericolo di tale mobilità, secondo due criteri principali, la professione e nazionalità. Questa politica mira a ridurre il pericolo presunto per la sicurezza nazionale, incoraggiando i cosiddetti “*Bohémiens*” ad abbandonare progressivamente il proprio stile di vita itinerante, e facilitando la loro progressiva inclusione all'interno del corpo nazionale. Tuttavia, fino all'invasione nazista e dopo la seconda guerra mondiale, l'effetto della legge fu l'opposto, cioè “l'esclusione dall’esercizio dei diritti politici di una parte della popolazione di nazionalità francese che viveva sul territorio metropolitano, e allo stesso tempo l’effetto fu di rinforzare i legami familiari e/o di solidarietà all’interno di reti familiari” (Bordigoni 2008, p. 8). Si può concludere che dal 1912, la comunità rom francese iniziò a proteggersi nelle sue reti familiari in cui la solidarietà e il sostegno erano una risorsa essenziale contro i periodici controlli di polizia. Sebbene anche in Italia il progresso tecnologico d’inizio secolo degli strumenti di identificazione abbia costituito un’intensificazione delle pratiche statali nei confronti dei rom, la situazione differiva sostanzialmente da quella francese (About 2005).

A differenza della razionalità sistematica centralizzata della burocrazia francese, in Italia tra l'unificazione e la Prima Guerra Mondiale non compaiono documenti dello stato centrale menzionanti i rom (Illuzzi 2009: 3). Era infatti solo a livello locale, e informalmente, che venivano implementate misure nei confronti dei rom. La preoccupazione principale delle autorità italiane nei confronti dei rom nella prima metà del XX secolo, infatti, era di spingerli fuori dai confini nazionali, e – quando ciò non fosse stato possibile – di ignorarli, nella speranza che nessun fatto si guadagnasse gli onori della cronaca. Il principio sottostante a questo approccio era, in breve, il

nazionalismo. Le autorità italiane percepivano i rom come soggetti a cui mancava “italianità”,⁵ e quindi con diritti limitati di fermarsi e circolare - per coloro che avevano un lavoro itinerante - all'interno del Paese. Quando tali misure venivano adottate dalle autorità locali, in particolare dalla polizia, erano improvvisate, e basate sulla convenienza del momento.

Gli effetti della mancanza di una politica coordinata e centralizzata furono opposti a quelli della legge del 1912 in Francia. Se il controllo ravvicinato di *Bohémiennes* portò a un aumento della mobilità interna e della coesione sociale tra rom, in Italia, non essendo classificati ufficialmente, i rom poterono adottare strategie di invisibilità per sfuggire ai controlli statali. Tuttavia, in seguito il “problema zingari” in Europa non sarebbe stato affrontato esclusivamente con leggere azioni amministrative e di polizia. Dall’inizio della Seconda Guerra Mondiale i rom furono oggetto di altre, meno improvvisate e ben più repressive, misure e politiche statali e municipali.

Prima intersezione. L'internamento dei rom durante il Fascismo.

Finora ho esaminato le origini coloniali dei campi, la loro implementazione in Europa durante la Prima Guerra Mondiale, e le politiche francesi e italiane nei confronti dei rom dal 1900 alla Seconda Guerra Mondiale. Come ho mostrato, il contesto socio-culturale entro il quale le politiche dei campi e le politiche nei confronti dei rom possono essere analiticamente poste le une accanto alle altre è l'aumento in Europa di sentimenti nazionalisti e la formazione di nuove ideologie di cittadinanza e nazionalità (Brubaker 1992). Così, prima che quei sentimenti e quelle ideologie si traducevano in regimi autoritari e totalitari, come il Fascismo italiano (dal 1922) e il Nazismo (dal 1933), i campi per i civili erano già in uso, non specificamente per i rom, sia in Francia sia in Italia. Il primo incrocio tra la storia delle “politiche dei campi” e di quelle rivolte ai rom si è verificato durante la Seconda Guerra Mondiale. Sia nella Francia fascista (il regime di Vichy, 1940-1944) sia nell'Italia fascista (1922-1945), le autorità statali rivolsero le politiche dei campi ai rom.

Dal 1940 al 1946 circa 3.000 persone rom persero la vita nei campi francesi (Hubert et al 1994). Questo fu il risultato di una serie di politiche non coordinate, dettate dalle autorità di Vichy e da quelle occupanti nazisti. Da un lato, le autorità francesi cercarono di evitare l'internamento di rom nei campi, nella convinzione che esso avrebbe “incoraggiato la coesione delle bande [...], e avrebbe creato problemi delicati legati all'alloggio e alla sorveglianza” (*Décret-loi interdisant la circulation des nomads sur la totalité du territoire métropolitain*, 6 avril 1940,

⁵ Come ricorda la storica Illuzzi (2009), gli “zingari” rappresentavano al meglio i mazziniani “bastardi dell'umanità”, ovvero italiani di nascita ma non ancora nazionalizzati.

citato in Plésiat 2010, p. 75). La loro decisione fu di proibire la circolazione di rom all'interno del territorio nazionale, ordinando loro la residenza obbligatoria, al fine di scampare il rischio che i rom trovassero siti militari segreti. Dall'altro lato, in contrasto con le autorità francesi, le autorità occupanti naziste ordinarono il trasferimento dei rom che venivano trovati nei territori occupati in campi di internamento, i quali avrebbero dovuto essere sorvegliati dalle autorità di polizia francesi. Il numero di campi esclusivamente per rom, o in cui la maggioranza erano persone rom, erano 22, e dentro a essi venivano organizzate attività lavorative e scolastiche. Corvées quotidiane e posti di lavoro nelle fabbriche fuori dai campi coinvolgevano tutti gli internati adulti, mentre i bambini seguivano lezioni scolastiche.

Le condizioni entro cui in Italia durante il fascismo i rom furono internati nei campi erano più simili a quelle della Germania nazista che non a quelle della Francia fascista. La legittimazione per internare i rom non muoveva dal “pericolo per la sicurezza nazionale”, ma dalle caratteristiche razziali attribuite ai rom (Bravi 2009, p. 15, *passim*). Le autorità fasciste applicarono le teorie razziali diffuse dalla seconda metà del XIX secolo dapprima politicamente – contro gli ebrei, con le leggi razziali del 1938, e in seguito amministrativamente – con l'internamento di ebrei e di rom in campi e la loro deportazione in altri campi, specialmente in Germania e in Polonia. Ma vi è un'altra somiglianza tra pratiche naziste e italiane di internamento dei rom: lo scopo iniziale era di rieducare i rom attraverso il lavoro e la scolarizzazione, e solo dopo che questi tentativi rieducazionali fallirono, le autorità procedettero alle deportazioni in campi di concentramento e sterminio. Tali misure “rieducazionali” in Italia avevano lo scopo di fornire agli “zingari” “un’*educazione nazionale*”, in grado di definire lo status di cittadini, in quanto soggetti utili al governo della nazione” (Bravi e Sigona, 2007, p. 862; corsivo nell'originale). Alla fine della Seconda Guerra Mondiale, la fitta rete dei campi fu mostrata al mondo, mettendo in luce il ruolo determinante di nazionalismo, xenofobia e razzismo nell'indirizzare politiche e pratiche statali.

L'ordine postcoloniale. Campi nomadi e *villages d'insertions*

Come ho discusso nella prima parte del capitolo, nelle colonie la finalità dei campi era di impedire la violazione dell'ordine del dominio coloniale, e anche nei campi d'Europa l'obiettivo era di impedire la violazione di un ordine, quello nuovo nazionale nato con la Prima Guerra Mondiale. Nella prima parte di questa sezione esaminerò la presenza di campi per civili nel rinnovato ordine nazionale europeo a seguito della Seconda Guerra Mondiale, selezionando le principali linee di continuità storica e concettuale tra il periodo coloniale, il primo periodo europeo – dalla Prima

Guerra Mondiale, e il periodo postcoloniale – dalla Seconda Guerra Mondiale. Nella seconda parte di questa sezione esaminerò la storia delle politiche rivolte ai rom in Francia e in Italia dalla Seconda Guerra Mondiale, arrivando a un confronto sistematico tra campi nomadi e *villages d'insertion*.

In Europa Occidentale una delle principali conseguenze della decolonizzazione fu una forte ondata di immigrazione, che aumentò a partire dalla metà degli anni '70, in concomitanza con la crisi petrolifera. Alla fine della Seconda Guerra Mondiale sorsero numerosi campi in tutta Europa, non ancora per migranti da espellere, ma per i civili sfollati e nel 1945 vi erano tra gli 11 e i 20 milioni sfollati in Europa: chi non poteva essere immediatamente rimpatriato trovava rifugio in campi ad hoc gestiti dall' UNNRA, e gli ultimi campi furono chiusi nel 1957.

Da una questione di residenza e di confino, il “problema zingari” nel dibattito pubblico francese, divenne gradualmente una questione di posti auto e aree ad hoc. La legge 1912, che aveva introdotto il libretto antropometrico fu abolita dalla legge del 1969. La nuova norma impose l'uso di un “libretto di circolazione” personale, basato sugli stessi principi della legge precedente. Una differenza importante, tuttavia, era la mancanza, nella nuova legge, di criteri di nazionalità per la regolazione della mobilità dei rom. La legge 1969 non distingue infatti tra cittadini e stranieri, adottando la mobilità e l'occupazione come unici due principi guida. Un'altra differenza è l'introduzione di un database in cui i nomi dei viaggiatori vengono conservati. Tuttavia, è solo nel 1990 che una legge – la legge Besson – ordinò alle municipalità con più di cinquemila abitanti la costruzione di aree di sosta, chiamate “*aires permanente d'accueil*”, per le “*gens du voyage*” (viaggiatori) – un nome introdotto da una circolare nel 1973, e in uso ancora oggi.

Nel frattempo, tra il 1969 e il 1990 il problema dei “*nomades*” divenne un problema di “parcheggio”. “Da problema politico esso si trasformò in un problema tecnico” (Bidet 2010: 5). La questione dei parcheggi divenne centrale nei dibattiti pubblici. I politici e le organizzazioni della società civile non lavoravano a una questione di diritti civili o sociali, né intorno a una questione di nazionalità, ma solo a una questione tecnica che potrebbe essere riassunta in una domanda: “Dove permettere la sosta a questi viaggiatori?”. Questo riesce a spostare l'attenzione da un problema sociale di estreme marginalità e segregazione (ERRC 2005, pp. 138-146), verso un problema “tecnico”, ovvero di mera gestione amministrativa delle condizioni di viaggio e temporanea sosta.

Più tardi, il problema tecnico di posti auto e la necessità di monitoraggio fu trasformata in un problema di criminalità e minaccia per l'ordine pubblico. Dal suo concepimento, la legge Besson fu solo parzialmente implementata, e nel 2000 una nuova legge, riproposta da Besson, impose ancora la costruzione di *aires d'accueil* nelle città con più di cinquemila abitanti.

Eppure, all'inizio del 2000 apparve un fenomeno nuovo e senza precedenti. All'inizio in modo informale, quindi istituzionalmente legittimato, i responsabili politici iniziarono a cambiare le loro strategie nei confronti dei rom. Ciò avvenne attraverso la combinazione di restrizioni legali e azioni di polizia più repressive. Questi nuovi parametri dell'azione pubblica furono codificati nella legge 239 del 2003, la "legge per la sicurezza interna", che descrive come atto di criminalità l'occupazione "non autorizzata di un lembo di terra appartenente a qualcun altro", prevedendo una punizione di sei mesi di reclusione, e il pagamento di 3.750 euro (Legros 2010a, p. 175). Inoltre, nel 2007, nel quadro della legge sulla prevenzione della delinquenza, ebbero luogo i primi sfratti di famiglie rom, e tre anni dopo queste procedure furono estese a tutti gli accampamenti illegali. Ma come comprendere queste emergenti forme di limitazione della mobilità, e che importanza hanno nella storia della formazione della *doxa* sui rom?

E' nell'ambito dell'accresciuta popolarità del paradigma della sicurezza, che caratterizza i primi anni 2000, che possono essere comprese le prime misure di confinamento dei rom nella storia francese dopo la Seconda Guerra Mondiale. Nel marzo 2007 vengono costruiti i primi sei *villages d'insertions*. Ogni sito, solidamente recintato, ospita una ventina di famiglie straniere in case prefabbricate. La giustificazione ufficiale per la costruzione di questi campi è che in questo modo le baraccopoli dove quelle famiglie in precedenza vivevano sarebbero potute essere demolite, e questo avrebbe reso l'integrazione sociale finalmente possibile. Un dettaglio interessante riguarda le idee che i politici avevano su chi fossero le persone alle quali i villaggi erano destinati. Da un'analisi in profondità emerge che i policy maker confusero due categorie, vale a dire *gens du voyage* da un lato, e rom stranieri, soprattutto romeni e bulgari, dall'altro (Legros, 2010b).

Nei primi quindici anni circa dalla fine della Seconda Guerra Mondiale in Italia il "problema zingari" fu quasi ignorato dalle autorità nazionali. Vi si trovano solo pratiche di governo locale della popolazione, quali circolari comunali o regionali che vietano ai "nomadi" di fermarsi in determinati luoghi. Tale mancanza di un riconoscimento ufficiale dei rom all'interno del quadro normativo nazionale diventa la condizione per i rom per rimanere invisibili. La situazione cambia nel 1963, quando lo stato firma un accordo con Opera Nomadi, affinando totalmente e unicamente all'ente la scolarizzazione dei bambini rom.

Come ha mostrato lo storico Bravi (2009), le pratiche pedagogiche dell'Opera Nomadi muovevano dall'idea che i rom fossero a un livello inferiore di "evoluzione" rispetto alla maggioranza, e che dunque avrebbero dovuto essere rieducati. In particolare, ci sono documenti di volontari dell'ente che dimostrano come l'istruzione fosse un mezzo necessario perché gli "zingari" cambiassero, perché "i condizionamenti tradizionali del gruppo, quali il sesso, il culto

dei morti, la religione ecc. rendono difficile l'evoluzione dello zingaro e la sua maturazione sociale. Tale maturazione è ostacolata inoltre dallo stato di marginalità e di inferiorità in cui si trova a vivere il popolo nomade” (Azzolini, C., Zingari e Nomadi, 1971, citato in Bravi e Sigona 2007: 863). Da queste parole emerge che l'obiettivo finale dell'Opera Nomadi in questo periodo non era semplicemente la scolarizzazione dei bambini rom, ma una più comprendente rieducazione dell'intero “popolo nomade”.

Con questi scopi, l'Opera Nomadi diede vita ai “centri-sosta”, luoghi ai limiti urbani in cui i rom potevano fermarsi e ricevere i servizi rieducativi. Ai fini della discussione complessiva del capitolo appare non irrilevante sottolineare che la tesi del lavoro di Bravi (2009) è che gli assunti e i principi alla base del lavoro pedagogico dell'Opera Nomadi negli anni '60 e '70 mostrano una certa continuità con quelli alla base delle misure rieducative nei campi fascisti. Quando l'autore introduce il “paradigma di Auschwitz” (2009: 24) si riferisce a una serie di ipotesi razziali, idee e metodi pedagogici, che persistettero anche dopo la Seconda Guerra Mondiale.

Un secondo punto di svolta nelle politiche rivolte ai rom in Italia fu gli inizi degli anni 1980, allorché le migrazioni dall'Europa orientale aumentarono notevolmente. In particolare, dopo la morte di Tito, avvenuta nel 1980, le tensioni etniche in Jugoslavia iniziarono a sostituire i tradizionali sentimenti di “fratellanza e unità”. Questo creò le condizioni per molti rom iugoslavi per perdere il lavoro e sentirsi quotidianamente minacciati (cfr Jenkins e Bejzak 2011). Di conseguenza, dai primi anni '80 si verificò un ingente flusso migratorio dalla Jugoslavia verso l'Italia e altri paesi dell'Europa occidentale.

È in questo contesto storico-sociale – che vede convergere da un lato il patrimonio ideale e di prassi pedagogica dell'Opera Nomadi, e dall'altro la nuova immigrazione iugoslava – che comparvero i primi campi nomadi. Le prime autorità regionali a ordinarli furono il Veneto, il Lazio e la Toscana. In generale la prassi seguita dai consigli regionali per decidere principi, modalità, finanziamenti e implementazione dei campi nomadi era di far riferimento a due risorse principali: le leggi già promulgate da altre regioni, e il consulto degli “esperti” di rom, ovvero di solito persone dell'Opera Nomadi o del Centro Studi Zingari. È interessante notare che queste due istituzioni assimilarono concettualmente i “nuovi” migranti rom iugoslavi, ai quali i campi erano destinati, ai rom italiani nei confronti dei quali portavano avanti le loro attività di rieducazione. Tale confusione portò a una conseguenza importante, che ebbe ricadute per i decenni successivi: nelle consultazioni per le leggi regionali i nuovi migranti iugoslavi vennero definiti “nomadi”, allorché il nomadismo non interessava i rom balcanici da almeno tre secoli. Questo fatto che può apparire poco rilevante, trattandosi di una mera questione di definizione, rese possibile la

costrizione istituzionale, fisica e simbolica, di stranieri in fuga da tensioni belliche, all'interno di un modello di "nomade", la quale può essere vista come una proiezione da parte di "esperti rom" su migranti rom iugoslavi.

L'idioma con cui tale coercizione venne giustificata istituzionalmente, sia sul piano normativo che etico, era basato interamente sul concetto di "tutela della cultura nomade". Sebbene essa fosse del tutto aliena dallo stile di vita di rom kosovari, Sigona 2005bosniaci e macedoni, fu in nome di tale cultura che 21 regioni italiane tra il 1983 e il 1992 disposero la costruzione di campi "per nomadi" ai limiti urbani (cfr). In particolare, queste leggi, che si assomigliano tutte, ordinano la costruzione di strumenti e impianti di lavoro per preservare i lavori tradizionali dei nomadi, come quelli di fabbri e artigiani. È previsto altresì il dovere di bambini andare a scuola, assumendo questa come prerogativa per poter restare nel campo. Sebbene con diversi criteri e parametri, tutti i campi sono stati concepiti come dispositivi temporanei per le persone che avrebbero prima o poi trovato la loro nicchia lavorativa e abitativa nella società italiana.

Dalla metà degli anni '80 la pratica di confinare i rom in luoghi recintati periferici per tutelare l'ordine culturale "nomade", fece dell'Italia un unicum in confronto agli altri paesi europei interessati dalla migrazione di rom (ERRC 2000). Nonostante il fatto che i "centri sosta" dell'Opera Nomadi e i "campi nomadi" avessero finalità differenti, questi due modelli condividono due elementi che appaiono importanti per la genealogia che sto tratteggiando qui. Il primo elemento è che entrambi sono situati ai confini della città, e il secondo è che entrambi sono sostenuti dall'idea che i rom abbiano bisogno di luoghi speciali perché la loro differenza culturale possa essere rispettata, ma al contempo la loro integrazione sociale possa essere garantita. Anche se i campi sono stati implementati in modi e forme diverse in ogni città, con il passare del tempo è diventato evidente che quei luoghi erano un dispositivo di segregazione e incapsulamento etnico (Brunello 1996; Sigona 2002). Tale situazione è tuttora presente, specialmente in grandi centri urbani, come Roma e Torino (cfr rispettivamente Clough Marinaro e Daniele 2011, e Cingolani 2011).

Allo stesso tempo l'idea che i campi siano una valida soluzione per l'inclusione sociale ha perso terreno, e sono recentemente emerse diverse nuove idee in materia di politiche abitative rivolte ai rom, provenienti per lo più da attori della società civile (Vitale 2009). Tuttavia, questa consapevolezza non ha radicalmente mutato la logica che caratterizza il pensiero istituzionale in materia di abitare per i rom. Vi sono ancora molti esempi di come gli amministratori locali cerchino di trasformare il "classico" campi nomadi in un'alternativa più "accettabile", spesso

cambiando solo il nome, rendendolo “villaggio”, come nel caso di Roma e Firenze (cfr rispettivamente Daniele 2012, e Picker 2012).

Sintesi. Cristallizzazione del carattere etnico e *path dependency* delle politiche dei campi

Dopo la narrazione delle due genealogie nazionali in parallelo, si può sostenere che tra le esperienze coloniali dei campi e il successivo uso di questi dispositivi di controllo dei rom nel XX e nel XXI secolo vi sia una certa continuità. Tuttavia, vi è una differenza sostanziale tra l’esperienza coloniale dei campi e quella post-coloniale dei campi per rom, e tale differenza ha a che fare con il quadro giuridico. Mentre durante il periodo coloniale nessuna legge limitava le azioni dei colonizzatori, in Europa all’interno dei campi vige lo Stato di Diritto. Si tratta di una particolarità molto rilevante, ed è in questo contesto che Agamben ha sviluppato la sua definizione del campo. Il filosofo (Agamben 1996) si chiede: “Che cos’è un campo?”, E risponde: “è uno spazio che si apre quando lo stato di eccezione diventa la regola” così come “un pezzo di territorio che viene posto fuori dell’ordinamento giuridico”, (1996: 36, 37). Per essere più precisi, il campo non è un’eccezione a una regola che in sé non prevede campi. Al contrario, il campo è – secondo il filosofo – l’eccezione che la legge non solo prevede, ma impone. E’ in questo contesto che “il controllo tramite i campi, non è visto come quello tramite avamposti militari di difesa, ma piuttosto come il luogo per la permanente sospensione normativa dello Stato di Diritto” (Hailey 2009: 8).

Nonostante tale differenza di “status” giuridico, tuttavia, come ho discusso nel paragrafo precedente, tra i campi coloniali e successivamente i campi in Europa vi è una sorta di continuità. In entrambi i casi l’obiettivo era di impedire ai civili di minacciare un ordine, sia che esso fosse coloniale sia che fosse (inter)nazionale. A questo proposito, c’è un altro, forse meno ovvio, elemento di continuità, che è riassunto da Bernardot:

Questo tipo di specifica risposta residenziale [il campo] è principalmente legata a un rapporto coloniale con lo spazio e a un’apprensione orientata razzializzata dell’architettura, tenuto conto che il contesto coloniale è stato uno dei laboratori delle forme moderne di segregazione di gruppi di civili. Nelle metropoli, mantenere i civili esclusi permetteva ai poteri pubblici di evitare nel migliore dei casi, nel peggiore di rallentare, la dispersione di civili [...]. Il principio di assembramento degli indigeni seguendo un principio etnico è andato generalizzandosi a partire dalla Prima Guerra Mondiale per i lavoratori provenienti dalle colonie (2008, p. 5).

Sebbene non sia specificato da Bernardot, ciò che l’autore chiama “*principe ethnique*” può essere interpretato in un duplice modo. Da una parte può essere visto come sinonimo di un “principio di

nazionalità”, cioè il fatto che una persona appartiene ad una certa nazionalità. D'altra parte può essere visto come un “principio di razza”, cioè il fatto che una persona sia considerata avere caratteristiche “razziali” diverse della maggioranza. Come ho discusso nel caso dell'internamento fascista dei rom in campi, il principio su cui si basava l'internamento, era diverso in Francia e in Italia. In Francia, il principio non era chiaro, perché le autorità occupanti nazisti utilizzavano la razza, mentre le autorità di Vichy utilizzavano il vagabondaggio, vale a dire un concetto non etnico; in Italia, invece, il principio era chiaramente la razza. Pertanto, come nel caso dei campi per i lavoratori durante la prima guerra mondiale, il sia in Italia che parzialmente in Francia il confino dei rom durante il nazi-fascismo è avvenuto sulla base del “principio etnico”.

E' l'etnicità, e in particolare l'eticizzazione, l'elemento che connette i campi nomadi ai *villages d'insertions*, e ciascuno di essi alla propria storia nazionale. E che ancora persiste come uno dei principi ispiratori del pensiero istituzionale nei confronti dei rom. Questa corrispondenza quasi perfetta tra spazio e specificità sembra avere l'effetto di una cristallizzazione, e quindi di una naturalizzazione, di una distinzione culturale, etnica o razziale. Il risultato è che tale simbiosi riesce a presentarsi, naturalizzata, come verità auto-evidente. “Rom?”, “campi!”. “Zingari?”, “periferie degradate!”, eccetera. In questo contributo ho mostrato che questo è falso, perché la storia di Francia e Italia ci insegna che – dapprima come prassi di dominio coloniale, poi divenute pratiche di gestione amministrativa della mobilità, e in seguito dispositivi di rieducazione e eliminazione – i rom nei campi sono sempre stati costretti, per finalità e con modalità diverse, non eleggendo in alcun caso il campo a proprio contesto abitativo ideale.

Nell'introduzione ho elencato sette grandi somiglianze morfologiche e logistiche tra campi nomadi e nei *villages d'insertion*. Secondo Legros (2010b), campi nomadi e nei *villages d'insertion* non sono del tutto simili, in quanto questi ultimi assomiglierebbero più a “cités de transit”, vale a dire luoghi temporanei che i residenti lasceranno quando avranno a disposizione abitazioni migliori. Tuttavia, sarebbe piuttosto azzardato considerare i campi nomadi come zone permanenti. Infatti, se esistono campi nomadi con una vocazione permanente, come quelli di Torino (cfr Saletti Salza 2003), la maggior parte di essi furono costruiti negli anni '80 con caratteristiche temporanee, con l'idea cioè che, prima o poi, i “nomadi” sarebbero diventati sedentari.

Discostandomi dalla tesi di Legros, qui ho dimostrato che le sette caratteristiche comuni tra le due esperienze nazionali possono essere comprese guardando alle comuni origini coloniali dei campi, e all'esperienza comune di confinamento dei rom durante il fascismo. La mia tesi è che ci sia una sorta di *path dependency* nelle politiche rivolte ai rom in entrambi i paesi, che

ha portato alla situazione attuale di campi per soggetti etnicizzati, stranieri con basso capitale economico.

Tuttavia, se la presenza dei campi per rom si potesse spiegare semplicemente con un meccanico trapianto dai contesti coloniali, a quelli fascisti e nazisti, fino a quelli postcoloniali, bisognerebbe accettare l'idea che i campi esistano al di fuori dello Stato di Diritto, l'assenza del quale li ha resi possibili durante il dominio coloniale. Che cosa, allora, ha contribuito alla realizzazione recente di campi per rom in entrambi i paesi? La risposta, come delineato nella narrazione delle storie postcoloniali di entrambi i paesi, è da ricercare nella combinazione di due fattori. Da un lato il senso comune che vede il nomadismo come tratto distintivo di tutti i rom (in Italia durante dagli anni '60; in Francia dal 1912, poi con le leggi del 1969 e del 1990) e dall'altro progressivo aumento di "stato d'eccezione" e delle politiche securitarie sia in Francia – specialmente dal 2003 con la "legge per la sicurezza interna", sia in Italia – a cominciare con i patti per Milano e per Roma sicura del 2008).

Conclusioni

Nonostante il passato coloniale e la relativa dominazione razziale, Italia e Francia oggi perpetuano la segregazione in campi di stranieri con basso capitale economico. Nei due paesi la storia delle politiche dei campi e quella delle politiche per i rom convergono per la prima volta nel 1940, sotto i regimi di Mussolini e Vichy. Più tardi, mentre la Francia impedì il confinamento di rom nei campi, l'Italia iniziò alla metà degli anni '80. Oggi la situazione è particolare: mentre in Italia una diffusa opinione si sta diffondendo circa l'inadeguatezza dei campi come dispositivi di inclusione sociale, nella vicina Francia, i rom stranieri sono stati recentemente confinati in campi periferici, ritenuti efficaci strumenti di inclusione sociale.

In stretta continuità con i campi per gli immigrati che non hanno regolare permesso di soggiorno all'interno del territorio europeo (*sans papiers*), il campo come dispositivo di dominio su persone che non si adattano l'ordine nazionale / etnico / razziale sembra destinato a rimanere in vita. Almeno fino a quando l'appello di Mary Douglas circa l'indipendenza intellettuale sarà condiviso e praticato da attivisti, ricercatori e autorità politiche, locali e nazionali. Lo scopo di questo lavoro era quello di gettar luce sul carattere artificiale, e quindi modificabile, dell'apparentemente naturale simbiosi tra rom e campi.

Seguendo Wacquant,

Torniamo così alla missione primaria storica del pensiero critico, che è quella di servire la funzione di dissolvente della *doxa*, mettendo in discussione continuamente le ovvietà del dibattito civico, in modo da darci la possibilità di pensare il mondo, piuttosto che essere

pensati da esso, così da smontare e capire i suoi meccanismi, e quindi di riappropriarsi di esso, intellettualmente e materialmente. (2004, p. 101)

Bibliografia

- About. I. 2009, 'An Exclusion Process of Migrants. Control of Gypsies and Border Police in Western Europe, 1907-1914', Paper presented at the summer school in Romani Studies, CEU, Budapest.
- 2005, 'Naissance d'une science policière de l'identification en Italie (1902-1922)', *Les Cahiers de la sécurité*, 56, 167-200.
- Agamben, G. 1996, *Mezzi senza fine. Note sulla politica*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Arrigoni e Vitale (2008), Quale legalità? Rom e gagi a confronto, in *Aggiornamenti Sociali*, 3: 182-194.
- Bernardot M. 2008, 'Camps d'étrangers, foyers de travailleurs, centres d'expulsion : les lieux communs de l'immigré décolonisé', *Cultures & Conflits*, 2008, 1 (69): 55-79.
- Bessone, M., Doytcheva, M., Duez, J-B, Girard, C., Guérard de Latour, S. 2011, 'Integrating or segregating the Roma population in France in the name of respect? A spatial analysis of 'villages d'insertion''. Paper presented at the RESPECT Workshop, Vilnius.
- Bidet, M. 2010, 'Will the French Gypsies always stay nomadic and out of the law-making process?' Paper presented at the conference Romani mobilities in Europe. Multidisciplinary perspectives. University of Oxford.
- Bordigoni, M. 2008, 'La discrimination instituée dans l'unicité citoyenne: le paradoxe de la France face à la présence tsigane'. Paper presented at the Reuniao Brasileira de Antropologia, Bahia, Brasil.
- Bourdieu, P. 1977. *Outline of a Theory of Practice*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Boursier, G. 1998, 'La persecuzione degli Zingari da parte del fascismo', *Triangolo Rosso*, 1.
- Bravi, L. 2009. *Tra inclusion ed esclusione. Una storia sociale dell'educazione di Rom e Sinti in Italia*. Milan: UNICOPLI.
- 2004 *Altre tracce sul sentiero per Auschwitz*. Rome: CISU.
- and Sigona, N. 2007, 'Educazione e rieducazione nei campi per "nomadi": una storia', *Studi Emigrazione*, 43 (164): 857-874.
- Brubaker, R. 1992, *Citizenship and Nationhood in France and Germany*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Brunello, P. 1996. *L'urbanistica del disprezzo. Campi nomadi e società italiana*. Roma: Manifestolibri.
- Canut, C. (ed) 2011, *L'exemple des roms. Les roms, pour l'exemple*. Lignes, 34. Fécamp: Nouvelle Editions Lignes.
- Cingolani, P. (a cura di) 2011. *Rom(eni) tra Torino e territori di partenza. Vita quotidiana, rappresentazioni e politiche pubbliche*. FIERI rapporti di ricerca (www.fieri.it)
- Clough Marinaro, I e Daniele, U. 2011. "Roma and Humanitarianism in the Eternal City", *Journal of Modern Italian Studies*, 16(5), 621-636
- Daniele, U. 2012. *Sono del campo e vengo dall'India. Etnografia di una collettività rom dislocata*. Roma: Meti Edizioni.
- Douglas, M. 1986. *How institutions think*, Syracuse (NY): Syracuse University Press.
- ERRC 2005, *Hors d'ici! Anti-tsiganisme en France*. Budapest: European Roma Right Centre
- ERRC (European Roma Right Centre), 2000, *Campland. Racial segregation of Roma in Italy*. Budapest: ERRC.
- Fassin, E. 2010, 'Why the Roma?' *Theory, Culture and Society Blog*, <http://theoryculturesociety.blogspot.com/2010/10/eric-fassin-why-roma.html>
- Foucault, M. 1971, 'Nietzsche, la généalogie, l'histoire', in *Hommage a Jean Hyppolite*, Paris.
- Guy, W. and Campbell, C. 2003, 'Not a Soft Touch. Roma Migration to UK at the Turn of the

- Twenty-first Century', *Nationalities Papers*, 31 (1): 63-79.
- Hailey, C. 2009, *C. Camps. A Guide to 21st-century space*. Cambridge, MA: MIT University Press
- Hubert M., Peschanski, D. and Philippon, E. (eds) 1994, *Les Tsiganes en France, 1939-1946, contrôle et exclusion*, Paris: CNRS, Institut d'Histoire du Temps present.
- Jenkins, K e Bejzak, A. 2011. *Un nomadismo forzato. Di guerra in guerra. Racconti rom dal Kosovo all'Italia*. Edizioni Archeoares.
- Kotek, J. and Rigoulot, P. 2001, *Le Siècle des camps*, Paris: J.C. Lattès.
- Legros, O. 2010a, 'Réguler la société par l'espace?' In *Lignes*, 32, 161-178
- 2010b, Les pouvoirs publics et la « question Rom » en région parisienne. Enquête sur les 'villages d'insertion' de la Seine-Saint-Denis, *Asylon(s)*, 8.
- Liégeois, J.P. 1994, *Roma, Tsiganes, Voyageurs*, Strasbourg: Les éditions du conseil d'Europe.
- Lombroso, C. 1876. *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza e alla psichiatria*. Milano: Hoepli.
- Loy, G. 2009. 'Violino tzigano. La condizione dei rom in Italia tra stereotipi e diritti negati', in Cherchi, R. and Loy, G. (eds), *Rom e Sinti in Italia. Tra stereotipi e diritti negati*. Rome: Ediesse.
- Piasere, L. 2004 *I Rom d'Europa. Una storia moderna*. Rome-Bari: Laterza.
- Picker, G. 2012. "Left-wing Progress? Neo-nationalism and the case of Romany Migrants in Italy", in Stewart, M. (a cura di) *The Gypsy 'Menace'. Populism and the new Anti-Romany Politics*, Londra: HURST & Co.
- 2010, *Nomad's Land? Political cultures and nationalist stances vis-à-vis Roma in Italy*, in M. Stewart e M. Rövid (a c. di), *Multidisciplinary Approaches to Romany Studies*, Budapest: CEU Press.
- 2009. *Romani/Gypsy groupings in the making. A comparative study of ethnicity and citizenship between Eastern and Western Europe. The cases of Florence; Cluj-Napoca and Pescara*. Unpublished PhD diss. – Faculty of Sociology, University of Milan-Bicocca.
- Plésiat, M. 2010 *Les Tsiganes*. Paris: L'Harmattan.
- Rahola, F. 2010. "The space of camps. Towards a genealogy of places of internment in the present". In Dal Lago, A. and Palidda, S. (a cura di) *Conflict, Security and the Reshaping of Society. The Civilisation of War*. Londra: Routledge, pp. 185-199.
- 2007 (a cura di). "CPT e altri campi", numero speciale di *Conflitti Globali*. Milano: Agenzia X.
- 2003. *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*. Verona: Ombre Corte.
- Righetto, C. 2009, *Le ragioni del campo. Un caso di studio tra i Sinti piemontesi*, Tesi di laurea, Facoltà di Sociologia, Università degli Studi di Trento.
- Saletti Salza, C. 2003. *Bambini del "campo nomadi". Romà bosniaci a Torino*. Roma: CISU.
- Sigona, N. (a cura di) 2008b, *The "latest" public enemy: Romanian Roma in Italy. The case studies of Milan, Rome, Bologna and Naples*, Rapporto di ricerca, Osservazione, www.osservazione.org/documenti/OSCE_publicenemy.pdf.
- 2005a, "I confini del "problema zingari". Le politiche dei campi nomadi in Italia", in Caponio, T. e Colombo, A. (a cura di), *Stranieri in Italia. Migrazioni globali, integrazioni locali*, Bologna, Il Mulino, pp. 267-293.
- 2005, 'Locating 'The Gypsy Problem'. The Roma in Italy: Stereotyping, Labelling and 'Nomad Camps', *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 31 (4):741-756.
- 2002. *Figli del ghetto. Gli italiani, i campi nomadi e la costruzione degli zingari*. Civezzano: Nonluoghi.
- e Monasta, L. 2006. *Imperfect Citizenships. Research into Patterns of discrimination*

- against Roma and Sinti in Italy*. Osservazione.org
- Stewart, M. 2012 *The Gypsy 'Menace'. Populism and the new Anti-Romany Politics*, Londra: HURST & Co.
- Vitale, T. (2009) (a cura di), *Politiche possibili. Abitare le città con i rom e i sinti*, Roma, Carocci.
- Wacquant, L. 2004, 'Critical Thought as Solvent of Doxa', *Constellations* 11, (1): 97-101.